UNO SCRITTO DI CESARE PAVESE

Cultura democratica e cultura americana

E' ricorso in questi giorni il quinto anniversario della tragica morte di Cesare Pavese. Nell'occasione pubblichiamo uno suo scritto, apparso la prima volta su Rinascita del febbraio 1950, che ha ancora un particolare valore e significato nella battaglia culturale contro i prodotti di ieri e di oggi dell'americanismo.

Tutti siamo d'accordo che la rivista *Selezione* offre un bell'esempio di come *non* vada fatta la diffusione della cultura. Il pretensioso volumetto, colorato e luccicante come una confezione di sigarette o di calze, diffonde un evidente sentore di stanza da bagno in materia plastica, neon e metallo cromato, che lo fa subito riconoscere per quello che è: uno specchietto della propaganda «americanistica». La sua materia oscilla infatti tra l'esaltazione pedante di sempre nuove faccette del «sogno americano» e la denuncia di sempre nuove iniquità del mondo socialista. Ma sbaglierebbe il lettore italiano che si fermasse a condannare in *Selezione* il chiaro programma propagandistico antisocialista. Ciascuno fa la propaganda che può, ma non è detto che il pepe antisocialista sia tra gli ingredienti del piatto il più gustato dai molti palati italiani che se ne cibano. Allo stato attuale dei fatti, noi arriviamo anzi a temere che se, per assurda ipotesi, si desse in Italia una *Selezione* di propaganda pseudo socialista, compilata con gli stessi criteri, essa avrebbe lo stesso successo.

A farla breve, secondo noi, la colpa di *Selezione* non è tanto di difendere un capitalismo volgare quanto di arrivarci avvilendo, nel modo più volgare, il concetto di cultura. O meglio, speculando su una diffusa abitudine di falsa cultura che ha ormai investito tutta la nostra società. Giacchè la cultura non è quella cosa facile, di tutto riposo, condensabile, tra una barzelletta e una réclame, che sembrano ritenere i redattori di essa rivista. Se così fosse, allora noi dichiariamo di preferire i calendari tipo Chiavavalle o perchè no? addirittura la vecchia *Domenica del Corriere*, pubblicazioni meno pretenziose e nella loro banalità non prive di un certo provinciale rispetto per la vita vera. Ma farsi una cultura è cosa almeno altrettanto seria e impegnativa che imparare un mestiere, una qualsiasi tecnica: una tecnica non si impara sfogliando manuali e meno ancora racimolando notizie «condensate» sull'argomento — s'impara creandola, inventandola un'altra volta, producendo cioè lavoro in quel campo determinato. C'è quindi un solo mezzo per popolarizzare la cultura: mettere in grado il popolo, *tutto* il popolo, di produrre questa cultura, di farsela per suo conto.

E' chiaro che ciò suppone un grosso rivolgimento e il discorso muta piano. Nei limiti del tempo presente e di queste considerazioni, accontentiamoci di ribadire il concetto che la serietà della cultura di un uomo si misura dalla mole e dalla finitezza del lavoro ch'egli sa produrre nel suo particolare campo tecnico. Ciò è come dire che le più svariate e peregrine cognizioni (tanto peggio se «condensate») non fanno cultura se non in quanto diventano carne e sangue di un mestiere, di una tecnica di lavoro in cui ciascun uomo fa consistere la sua giornata e la sua dignità. Una cultura che non costi fatica, che non sia vale a dire, lavoro vivo, non significa nulla.

Un tempo esisteva in Italia una «cultura» umanistica che diede lavoro e dignità alla classe che l'aveva promossa nel corso della sua costituzione in classe dirigente. A questa cultura, signori ecclesiastici, nobili e infine borghesi credettero come a un comune ideale. *Le humanae literae* rappresentarono un campo di lavoro che significò ragione di vita per questa gente. Esse sono tuttora la base della cosiddetta scuola classica, ma oserà qualcuno affermare che gli attuali borghesi — come classe, e cioè imprenditori, agrari, professionisti, impiegati, nel loro insieme — credano in questo ideale di uomo colto per adeguarvi l'esistenza, trovarvi una ragione di lavoro e di progresso? Tranne pochi specialisti, e forse un certo numero di ecclesiastici, chi riesce più oggi, nei nostri mutati rapporti di classe, a proporsi nella vita come serio, come utile, come esaurente, l'ideale dello studio umanistico, dell'«uomo umanistico»? Eppure esso è il termine ideale della cultura che s'impartisce nelle scuole. Ma quanto decaduto e, come tutte le cose inutili, incarognito! Non è difficile dimostrare che proprio gli elementi umanistici di questa sua ormai superficiale cultura furono l'addobbo festaiolo che permise alla borghesia italiana di ritrovarsi e compiacersi nella baracca del fascismo.

E' quindi chiaro che, secondo noi, la nuova cultura democratica e popolare non dovrà nutrirsi di «cognizioni» umanistiche (e nemmeno scientifiche) di tipo volgarizzativo. Dovrà allora l'attuale fervore culturale acceso nelle masse italiane limitarsi alla perfetta acquisizione del singolo mestiere, della singola tecnica, e abbandonare la cosiddetta alta cultura ai vari specialisti accreditati? Questa è in fondo — malgrado la volgarizzazione interessata delle predodate *Selezioni* — la prospettiva americana. Inutile dire che un solo aggettivo conviene a questa prospettiva: reazionaria. Essa tende a creare addirittura delle caste.

Noi crediamo invece che in mezzo al sangue e al fragore dei giorni che viviamo vada articolandosi una diversa concezione dell'uomo. Tecnicamente specializzato ma radicato in una società il cui ideale non può non essere la sempre maggiore consapevolezza di ciascuno — il che significa la massima efficienza del lavoro di ciascuno, ma consapevole del lavoro di tutti — l'uomo nuovo sarà rimesso in grado di vivere la propria cultura e cioè di crederci e di produrla anche per gli altri, non in astratto ma in uno scambio quotidiano e fecondo di vita. Inutile dire che questa società sarà quella socialista, e i suoi sviluppi futuri saranno nel senso di un sempre più profondo e consapevole socialismo.

CESARE PAVESE

BERLINO — L'attrice messicana Rosaura Revuelta, interprete del coraggioso film statunitense «Il sale della terra», saluta la sua collega Simone Signoret, in visita nella capitale tedesca. Simone Signoret, con il marito Yves Montand e con Gérard Philipe, sarà presente a Mosca per la Settimana del film francese, che si svolgerà in ottobre

"VERSO LA NUOVA RIVA", AL FESTIVAL DI VENEZIA

Una saga realistica del popolo di Lettonia

L'opera del sovietico Lukov, folta di personaggi e ricca di motivi drammatici, ha riscosso un caldo successo — Un efficace documentario polacco e un orripilante film di Fernandez

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

LIDO DI VENEZIA, 31. — Oggi che *Verso la nuova riva* è stato proiettato, sappiamo che non c'era davvero alcun motivo cui appigliarsi per rifiutarlo. Nè motivo estetico, perchè il film del regista sovietico Lusov su trent'anni di vita della Lettonia ha pagine trascinanti, tra le migliori di questa Mostra; nè un qualsiasi pretesto di regolamento, perchè il regolamento non osa prescrivere più, come negli anni addietro in cui l'Unione Sovietica era assente dal Festival, limitazioni di ordine ideologico, ben sapendo (o almeno speriamo che lo sappiano) che non esiste un'opera che non abbia la sua ideologia.

Per esempio, nel film argentino *La Terra del Fuoco si spegne*, realizzato dal celebre duo messicano Fernandez-Figueroa e proiettato ieri sera, l'ideologia è la difesa della grande proprietà terriera e del latifondo; la figura dell'agrario vi è giustificata e ammirata, e tanto più il padrone di capi di bestiame e di terra è ritenuto un eroe, un vero uomo, quanto più la strada ch'egli percorre verso il raggiungimento del proprio ideale è seminata di cadaveri. Sia benedetta la franchezza: *La Terra del Fuoco se apaga* è un film orripilante. Eguale franchezza c'è in Lukov, nello sceneggiatore Alexeiev che con lui collabora da più di un ventennio, e naturalmente nel romanzo ciclico dello scrittore lettone Villis Lazis da cui il film è tratto, ma nel sostenere l'idea contraria: e cioè che gli agrari sono stati la maledizione del paese, e che soltanto con la loro sconfitta il popolo delle campagne ha trovato la pacificazione e la gioia di vivere e di lavorare. *Verso la nuova riva* è un'opera che non soltanto ci rivela un paese pressochè sconosciuto, e le sue principali vicende storiche contemporanee, ma ci offre anche sensazionali motivi di confronto con la nostra storia, con le nostre vicende sociali. Ed è sicuramente questo che preoccupava e disturbava. Comunque l'atteggiamento della delegazione sovietica presente al Lido e conscia del suo buon diritto è stato assai fermo, e oggi pomeriggio la proiezione dell'atteso film è avvenuta, in una sala molto affollata, ottenendo il risultato di un'accoglienza particolarmente calorosa. Il regista Leonid Lukov e l'attrice Velta Line, presenti alla proiezione, sono stati vivamente festeggiati e complimentati.

Una scena del film sovietico «Verso la nuova riva» di Leonid Lukov

Velta Line, che sul teatro di Riga è stata anche Mirendolina nella *Locandiera* di Goldoni (personaggio prediletto da diverse attrici sovietiche), interpreta nel film di Lukov una figura ben differente: Ilsa Lidum, che da contadina e lavandaia si trasforma in rivoluzionaria clandestina, e più tardi in dirigente politica del paese. La vediamo all'inizio trascinare una slitta col suo bambino sotto la tormenta: essa ricorda le sue sofferenze, e il suo intensissimo pianto (bravissima l'inizio e alla fine della rievocazione), e come il ritratto simbolico del popolo lettone sotto l'oppressione.

I personaggi del romanzo sono molti, e lo sforzo della sceneggiatura è stato di coglierne, di ciascuno dei prescelti, i lineamenti essenziali. C'è Len Lidum, fratello di Ilsa, bracciante in miseria, che lavora giorno e notte e trova anche il tempo per studiare. La sua serenità e la sua forza derivano dalla fiducia ch'egli ha, e che partecipa a Ilsa, in giorni migliori per la patria. Condannato a dodici anni di prigione, (questo personaggio riflette la vera vita del segretario del Partito comunista lettone), non soltanto gli fanno morire la moglie, ma gli tolgono anche il figlio, acquistato all'asta dagli orfani dal possidente che aveva denunciato il padre. Questo proprietario terriero, Taurin, adotta il piccolo Aivar, gli impone il proprio cognome, e marzialmente lo educa a diventare un giorno il nuovo padrone. Accettato a braccia aperte dagli agrari, l'hitlerismo comincia a penetrare in Lettonia. Le scene dell'educazione del bambino e la sfilata dei tantissimi fascisti lettoni con le fiaccole, sono i due estremi che simbolizzano il periodo di degradazione politica con tono sfiancato satirico magistrale.

Forte sincerità

Sono passati i dodici anni. Il dittatore Ulmanis è al potere, quando Len esce dal carcere: di suo figlio non sa più nulla, ma ritrova nella sorella e nel nipote Artur dei coraggiosi rivoluzionari. L'esuberante Artur fa conoscenza, al villaggio, col «padroncino» Aivar, senza sapere che è suo cugino. Incontra anche una ragazza, Anna, figlia di Anton Paczeps, l'uomo che è anche il padre di Artur e che per bramosia di danaro aveva abbandonato Ilsa per sposare una brutta ereditiera. I tre giovani, ciascuno per vie diverse, si ritroveranno più tardi nel movimento partigiano durante la guerra contro la Germania nazista.

Per prevenire l'invasione della Lettonia, gli operai di Riga avevano già chiesto l'aiuto dell'Unione Sovietica. Sullo sfondo del porto, si tengono comizi di fronte a una massa imponente. Arriva la gendarmeria a cavallo. Il comandante ordina lo scioglimento della riunione. I portuali non si scompongono: si limitano ad accogliere i poliziotti con una salva di fischi e sberleffi. Questo quadro del porto, figurativamente magnifico, passa a dare in pochi tratti la potenza della classe operaia.

Nella seconda parte il film segue puntualmente tutte le vicende dei numerosi protagonisti. Sul campo di battaglia Aivar, che ha avuto la rivelazione della sua origine, incontra il padre che, appena abbracciatolo, fa scelta di tradirlo in un'azione di guerra. Tra Aivar e Anna nasce l'amore. Ma il regista non dimentica i personaggi negativi. Anche Andrejs, figlio del vecchio e corrotto Taurin che, dopo la «sparizione» del padre, ostentatamente, armi bracciato e con un cane, di una sua marcia [illegible] egli vuol uccidere il figlio adottivo che l'ha rinnegato. Più sfortunata a termine dalla gambe fondo [illegible] con la *Croce Azzurra* (simbolo del soccorso in montagna) fu di trasportare in terra [illegible] ferite [illegible] in un ospedaletto partigiano sul versante [illegible] della catena dei Tatra. [illegible] patriottico da [illegible] nel febbraio del '45. Si [illegible] massicci [illegible] nella stagione invernale, di affrontare le insidie dei ghiacci e delle valanghe, di far scivolare le barelle con [illegible] conferiti con rocce e cannoni di nascosto dei nemici. La narrazione semplice impiegata dal regista era quella più adatta a dar rilievo all'avventura, sul particolare ambiente di una vecchia guida dei Tatra più che sessantenne: si sente che un montanaro non l'avrebbe raccontata in modo diverso, proprio con questo stile diretto, con queste notazioni umane, con questo pungente arguto. Ecco perchè il film è piaciuto. Fa sempre piacere ritrovare della sincerità e della naturalezza in un Festival che troppo spesso cerca di sbalordire con l'effetto e con l'inutile magniloquenza.

Comunque Malambo ha già trattato col padrone del luogo l'acquisto di una grossa fattoria con cinquecento pecore, e la legge avrà per lui tutto il riguardo possibile.

Partigiani e guide

Proiettato ieri pomeriggio nella Mostra grande, ma forse più indicato per quella del documentario, il film polacco *Gli uomini della Croce Azzurra*, di Andrzej Munk, è parso tuttavia un saggio notevole di modestia e di verità. Per il suo carattere di ricostruzione d'un fatto realmente accaduto di guerra partigiana con gli stessi protagonisti dell'impresa, per lo stile adoperato, sobrio e spoglio d'ogni effetto, per la sua ambientazione in alte montagne coperte di neve, esso richiama alla memoria quel reportage sulla *Battaglia per la bomba atomica*, che riferiva le gesta dei partigiani norvegesi per distruggere i depositi nazisti d'acqua pesante nascosti tra i ghiacciai del Telemark. Qui l'impresa consiste nel salvare dalla cattura nazista il medico e il figlio del vecchio Antoni Paczeps (il padre di Artur e di Anna) e di trasportare in terra [illegible] ferite [illegible] in un ospedaletto partigiano sul versante [illegible] della catena dei Tatra, ancora pattugliato dai tedeschi nel febbraio del '45. Si [illegible] massicci [illegible] nella stagione invernale, di affrontare le insidie dei ghiacci e delle valanghe, di far scivolare le barelle con [illegible] conferiti con rocce e cannoni di nascosto dei nemici. La narrazione semplice impiegata dal regista era quella più adatta a dar rilievo all'avventura, sul particolare ambiente di una vecchia guida dei Tatra più che sessantenne: si sente che un montanaro non l'avrebbe raccontata in modo diverso, proprio con questo stile diretto, con queste notazioni umane, con questo pungente arguto. Ecco perchè il film è piaciuto. Fa sempre piacere ritrovare della sincerità e della naturalezza in un Festival che troppo spesso cerca di sbalordire con l'effetto e con l'inutile magniloquenza.

UGO CASIRAGHI

UNA PROVINCIA ASIATICA IN LOTTA PER L'INDIPENDENZA

I portoghesi non vogliono cedere il manganese dell'indiana Goa

Il sessanta per cento della popolazione professa la religione induista - Un patto con l'Inghilterra - Situazione anacronistica - Il movimento dei "satyagrahis" per liberare il territorio dopo 450 anni di soggezione coloniale

La repubblica indiana, indipendente dal 1947, non ha ancora ottenuto la sua completa unità. Tre sue province sono ancora zona coloniale: si tratta di Goa, di Daman e dell'isoletta di Diu che appartengono al Portogallo. I portoghesi si impadronirono di alcune strisce di terra indiana all'inizio del 1500, specialmente con le spedizioni di Vasco de Gama e di Abukerque. Oggi le colonie portoghesi in India sono sensibilmente ridotte rispetto a quelle che erano quattrocento anni fa, soprattutto perchè, in passato, il Portogallo fu costretto a cedere parte dei suoi possedimenti all'Inghilterra.

Dato che Goa era essenzialmente un punto d'appoggio per i commerci portoghesi con l'oltremare, essa non servì alla penetrazione imperialistica verso l'interno dell'India, o, per lo meno, non servì all'imperialismo nella sua forma classica di conquista economica e politica. Grandissima importanza ebbe invece Goa come centro di irradiazione del cattolicesimo, tanto che il possedimento si meritò ben presto l'appellativo di «Roma d'Oriente». La penetrazione dei cattolicesimo, che i missionari portoghesi attuarono alla maniera forte degli spagnoli, doveva servire da preparazione per la successiva conquista economica e politica di altri territori; ma resta un fatto che, malgrado gli sforzi di Francisco Xavier (Francesco Saverio, poi fatto santo e sepolto a Goa), la diffusione del cattolicesimo è rimasta un fattore alquanto limitato. E si spiega facilmente il perchè. Uno dei più noti vicerè portoghesi in India, Joao de Castro, dopo essersi ritirato a vita privata ebbe a scrivere nelle sue memorie, in cui si trovano molte affermazioni sincere: I portoghesi sono arrivati in India tenendo in una mano il bastone e nell'altra il crocifisso; ma poichè essi hanno trovato l'oro, hanno ben presto messo il crocifisso in un angolo onde avere le mani libere per riempirsi le tasche del prezioso metallo».

Terra di minerali

E Goa, con i territori di Daman e Div, è sempre stata per i portoghesi la terra dell'oro, del ferro e del manganese che hanno sfruttato e che sfruttano al massimo portandosi tutto nella madrepatria. Si può capire, quindi, che, malgrado il nome di Goa significhi letteralmente «terra delle vacche», questa definizione non sia stata mai popolare tra i colonialisti portoghesi. Goa, per loro, ha sempre contato solo come terra di minerali e ciò è tanto più vero da quando si è scoperto che il possedimento contiene ricchi giacimenti di manganese, un minerale di cui l'intero «mondo libero» è prossoche privo. Secondo i manuali, è un ingrediente indispensabile per le industrie belliche, si comprende facilmente come sia possibile ai proprietari portoghesi sfruttare palesemente il «Banco Nacional Ultramarino», di cui, tra l'altro, è massimo azionista l'ex-ministro delle colonie Teotilo Duarte, realizzare facili profitti. E ciò spiega anche perchè l'economia di Goa sia lasciata nell'abbandono, al punto che migliaia di abitanti lasciano ogni anno la colonia per andarsi a stabilire in altre regioni dell'India.

Stabilitisi a Goa come conquistatori e nemici, i portoghesi non hanno mai goduto simpatia tra la popolazione. E' fallita tra l'altro clamorosamente anche la tentata conversione forzata degli indigeni al cattolicesimo, tanto che oggi appena il 37% della popolazione professa tale religione, mentre il 60% è rimasto fedele all'induismo tradizionale. La lingua portoghese, che viene insegnata obbligatoriamente nelle poche scuole riservate per lo più ai figli dei coloni portoghesi, è sconosciuta del tutto ad almeno l'80% della popolazione. La lingua più diffusa è rimasta quella «marathi» (i marathi ammontano a 600.000 anime su un totale di meno di 650.000 abitanti di tutti e tre i territori portoghesi in India,) seguita da altri idiomi indiani come il gudjerat. Nel censimento ufficiale del 1951 è risultato che soltanto 1438 residenti di Goa non erano indiani.

In passato, il Portogallo, ben sapendo che le popolazioni delle sue colonie indiane non avrebbero mai accettato la dominazione straniera, certo appoggio presso gli inglesi, egualmente interessati al mantenimento dello status coloniale dell'India. Solo così si spiega, del resto, perchè il Portogallo rimase sempre fedele alleato dell'Inghilterra in tutte le guerre che si combatterono in Europa dal XVI al XX secolo. Ancor oggi la Gran Bretagna è legata da un patto al Portogallo che la impegna ad intervenire in difesa dei suoi territori (comprese le colonie) in caso di aggressione. Il Patto firmato nel lontano 1373 è stato rinnovato solennemente nel 1386, nel 1643, nel 1658, nel 1660, nel 1703, nel 1815, nel 1899 e nel 1914, cioè in tutti i momenti «critici» dei rapporti tra le principali potenze europee. E' in virtù di tale patto che gli inglesi occuparono Goa per otto anni durante le guerre napoleoniche.

Oggi, dopo che l'India ha acquistato l'indipendenza, la esistenza di colonie straniere sul suo territorio diventa un anacronismo. Già la Francia ha compreso l'insostenibilità delle proprie posizioni ed ha accettato l'invito di Nehru a regolare per via pacifica la questione degli stabilimenti» francesi in India. A conclusione di tali negoziati le zone di Pondichery, Tanaon, Karikal, Mahé e Chandervaya sono entrate a far parte dello stato indiano. Invece il governo portoghese ha sdegnosamente respinto una analoga offerta di Nehru a comporre pacificamente la vertenza sull'unione di Goa, Daman e Diu alla madrepatria. E' forse per parare una simile proposta che già nel 1930 il governo portoghese «aboli» lo statuto coloniale di Goa trasformandola in «provincia portoghese» a tutti gli effetti. Anche se ciò non corrisponde a verità (infatti la popolazione di Goa non è libera di pronunciarsi su nessun atto di governo ed il «Conselho de Governo» è composto da 12 membri di cui 4 sono funzionari di diritto, 3 sono nominati dal governo e 5 sono teoricamente elettivi), permette al governo di Lisbona di sostenere che Goa fa parte del territorio «metropolitano» portoghese e invoca, a difesa dei suoi possedimenti indiani, perfino l'intervento della NATO!

Un nuovo fronte

Un problema come quello di Goa, legato indissolubilmente all'indipendenza nazionale, non poteva non avere larghe ripercussioni sulla opinione pubblica indiana. E' così che si è venuto formando in tutto il paese un movimento di appoggio alle richieste del popolo goano guidato dal «Vimochan Sahayyak Samiti» (Fronte di liberazione nazionale) del quale fanno parte esponenti di tutti i partiti locali e che si propone l'unione di Goa all'India. Il movimento di solidarietà ha preso il nome di «satyagrahi» che esattamente vuol dire «affidarsi alle forze spirituali» e che comunemente indica il metodo della «resistenza passiva» elaborata da Gandhi nella lotta contro gli inglesi. I «satyagrahis» sono coloro che fanno affidamento sulla forza della persuasione e dell'azione dimostrativa estranea ad ogni violenza per risolvere i problemi correnti, specie quelli politici. «Satyagrahis» sono diventati, in questi giorni, i cittadini indiani che si sono decisi ad andare a Goa per dimostrare pacificamente che Goa fa parte dell'India.

Il passaggio dall'India a Goa, e viceversa, è libero per i cittadini di Goa e della Repubblica indiana. Nessuna infrazione alla legge, dunque, commetteranno i «satyagrahis» che si recavano a Goa; calpondineno le autorità coloniali portoghesi preannunciarono violente repressioni nel caso che i «satyagrahis» varcassero la frontiera. Essi lo varcarono ugualmente rivendosi del diritto elementare di ogni uomo alla libera espressione delle sue idee; per di più, i «satyagrahis» erano nella legge, la pur antidemocratica legge coloniale portoghese ispirata da Salazar. Senza preavviso, i soldati portoghesi fecero fuoco sui «satyagrahis», uccidendone a varie riprese 22 secondo le versioni ufficiali. L'India vennero scossa da un fremito di indignazione. Il primo ministro Nehru disse che il Portogallo s'era macchiato di un delitto «contrario a tutte le regole di comportamento delle persone civili» aggiungendo che «Goa è terra indiana e il problema di Goa sarà risolto pacificamente». Il governo indiano è convinto di riuscirvi come è riuscito a risolvere la vertenza con la Francia per Pondichery e gli altri «stabilimenti». Il Portogallo, per bocca del ministro degli esteri Paulo Cunha, ha recisamente respinto ogni discussione su Goa definendo anzi l'atteggiamento indiano come «provocatorio»! L'India, per tutta risposta ha richiamato il suo ambasciatore a Lisbona chiedendo il ritiro di quello portoghese a Delhi e la chiusura dei consolati portoghesi nelle città indiane.

Anche in Portogallo, però, i democratici elevano la loro voce perchè non abbia a prevalere la posizione intransigente del governo di Salazar, ma si avviino discussioni con l'India e si dia possibilità ai goani di esprimersi sul loro futuro dopo 450 anni di soggezione coloniale. Citiamo una risoluzione del Partito comunista portoghese, sottolineando come non sia solo il P.C. ad esprimere simili punti di vista:

«Noi comunisti portoghesi, che siamo combattendo senza tregua da 34 anni per la nostra indipendenza nazionale e per la nostra sovranità onde costruirsi una nazione libera come è dimostrato dalle tante vite sacrificate (l'attuale segretario del P.C. portoghese Alvaro Cunhal si trova in un penitenziario) riconosciamo il pieno diritto delle popolazioni di Goa, Daman e Diu e delle altre colonie portoghesi, d'ogni razza, tradizione e religione, di decidere liberamente del proprio destino e a lottare per la propria liberazione dal giogo della dittatura salazariana. La lotta dei popoli di Goa, Daman e Diu e degli altri popoli coloniali per la propria libertà non è diretta contro gli interessi del popolo portoghese, ma è una lotta parallela a quella del nostro popolo contro gli oppressori interni e stranieri».

ANGELO FRANZA

Storici dell'URSS in viaggio per Roma

L'elenco dei componenti la delegazione - Le relazioni annunciate dagli studiosi sovietici

MOSCA, 31 — L'Agenzia Tass pubblica l'elenco dei rappresentanti russi che parteciperanno al Congresso internazionale degli storici, il quale si terrà a Roma i primi di settembre.

La rappresentanza sarà guidata dall'accademico Anna Pankratova, e si comporrà degli accademici Yevgeni Kosminsky, Vyacheslav Volgin, Nikolai Druzhinin, Viktor Vinogradov, e dei membri corrispondenti dell'Accademia sovietica delle scienze Fyodor Potemkin, Boris Rybakov, Sergei Skazkin, Vladimir Lavrov, Alexander Guber, Jan Sutis.

La delegazione sovietica presenterà le seguenti relazioni: «Alcuni risultati del progresso della scienza storica sovietica» del prof. Arkadi Sidorov, direttore della sezione storica dell'Accademia sovietica; «Problemi di storia dei paesi tempo dell'Accademia Anna Pankratova; «Problemi fondamentali del feudalismo dell'Europa occidentale nella storiografia sovietica» dell'accademico Yevgeny Kosminsky; «Nuovi dati nella cronologia dell'antico oriente» del professor Vladimir Khvostov; «Nuove scoperte archeologiche a Novgorod» del prof. Artyemy Artsikhovsky.

La delegazione offrirà al congresso venticinque opuscoli in russo e in lingue straniere, che riguardano gli ultimi lavori degli storici sovietici.